

POLITICA O QUASI

La commedia di San Macuto

Ida Dominijanni

Fossimo spettatori a teatro, sarebbe facile liquidare la vicenda della commissione di vigilanza sulla Rai come una minicommedia di quart'ordine che getta fango e luce sulla maxicommedia della politica italiana, alzarsi, andarsene e chiedere il rimborso del biglietto. Ma non siamo a teatro; o per meglio dire, siamo in quel teatro della rappresentanza che, per quanto ridotto da anni al famigerato teatrino, ancora pretende di riflettere qualcosa di tutti noi e su tutti noi. E dunque possiamo chiudere gli occhi, cercare di non vedere, schiacciare un pisolino in attesa che lo spettacolo cambi, ma non possiamo alzarci e andarcene, perché anche se ce ne andiamo lo spettacolo va avanti impertentito. E ci chiama a dire qualche cosa. Che cosa, che non sia la pura deprecazione di quanto è brutto e volgare? In politica, com'è noto, è facile che la commedia si trasformi in tragedia, e la tragedia in commedia. Dietro la commedia di una commissione parlamentare che non quadra, c'è la tragedia di una democrazia in cui legalità e politica, invece di andare d'amore e d'accordo, se ne vanno ciascuna per la sua strada. E perciò, invece di potenziarsi a vicenda, si svuotano a vicenda. La legalità senza politica diventa pura forma, senza senso e senza credito. La politica senza legalità diventa puro gioco, senza certezza delle regole e senza credenziali. E perciò chi ci rimette, nella dissennata commedia di palazzo San Macuto, non sono solo i suoi dissennati protagonisti: alla fine, volenti o nolenti e più nolenti che volenti, siamo tutti noi spettatori. La politica aveva già perso, al momen-

to dell'elezione a presidente di Villari. Basta aver partecipato a un'assemblea di classe, o di condominio, per sapere che tanto più rigidamente si vuole ottenere un obiettivo, tanto più bisogna dimostrarsi flessibili sui mez-

zi per ottenerlo. Lo slogan «Orlando o morte» non era precisamente il massimo della flessibilità sui mezzi, e dunque è lecito sospettare che non implicasse neanche il massimo della rigidità sullo scopo. Infatti, tira tira, la corda si è spezzata. Ora, il fatto è che si è spezzata in modi formalmente legali, perché l'elezione di Villari è formalmente legale, legalissima. Si dice: è prassi consuetudinaria che la commissione di vigilanza sulla Rai vada all'opposizione; il Pdl è colpevole di aver rotto questa prassi. Anna Finocchiaro aggiunge che «le prassi in diritto parlamentare sono come, in giurisprudenza, la Cassazione è per il diritto», e che dunque l'elezione di Villari, avendo rotto una prassi, va considerata un atto di illegittimità istituzionale. Capisco il ragionamento; ma mi pare controverso. La rottura di una prassi invalida le regole di riferimento? Nella fattispecie, una prassi partitocratica (uso il termine in modo neutro, senza giudizi di valore) è da considerare comunque prevalente su un regolamento parlamentare? Ma allora che ce li teniamo a fare, i regolamenti e i parlamenti? La domanda vale anche per il seguito della vicenda. I regolamenti parlamentari stabiliscono i limiti

invalicabili della destituzione del neopresidente e delle dimissioni dei componenti della commissione. Eppure la prassi politica è arrivata a forme di pressione molto forti nei confronti del neopresiden-

te, e a ipotizzare dimissioni a catena (poi trasformate in pratica dell'assenza dai lavori). D'accordo, garbo istituzionale avrebbe voluto che Villari si dimettesse. Ma il garbo si può «pretendere»? L'accordo raggiunto a-posteriori sul nome di Sergio Zavoli (che a-posteriori dimostra che con mezzi flessibili l'obiettivo rigido si poteva ottenere) può valere come diktat? (E tra parentesi: è istituzionalmente «garbato» mettere Zavoli nella scomoda posizione del giocatore in panchina, e fino a quando?). Lo zelo di Villari nel rivestire il ruolo è sospetto, e, a sua volta, manda in soffitta l'arte politica della mediazione, d'accordo: somiglia a uno sciopero bianco. Ma questo sospetto può bastare a delegittimarlo? E a questo punto, va delegittimato giocando - in modo controverso, insisto - sul filo del rapporto fra legalità e prassi, o va casomai combattuto politicamente?

Si potrebbe continuare, sull'annesso e connesso episodio del cosiddetto «pizzino», dove già lo slittamento del nome la dice lunga sulla degenerazione politico-mediatica in corso (un biglietto è un biglietto è un biglietto, non è un pizzino che invece è un messaggio mafioso). Ora d'accordo, il gesto di chi l'ha mandato si fa giudicare da sé. Però anche il gesto di chi l'ha intercettato e pubblicato non dovrebbe essere esentato da un giudizio relativo a regole e prassi (intercettare e pubblicare è giusto? è legale? è ormai prassi? è «trasparente»?). Chiudiamola qua e lasciamo aperta la domanda: fra regole e politica, fino a dove può andare avanti questa allegra divaricazione da westem?